

Libia, i vandali dell'islam

All'Unesco qualcuno aveva addirittura pensato di dedicare il 2014 a «Tripoli capitale della cultura araba». Siamo andati a vedere che cosa succede in un Paese frantumato (tre anni dopo la caduta di Gheddafi) e in una capitale in mano al fanatismo ideologico

Il Corriere della Sera
03/12/2014
Francesco Battistini

«Non adorare i morti! E guai a chi si leva all'altezza di Allah!». Di solito, i guardiani del religiosamente corretto si muovono la sera. Chiudono presto le botteghe da cambiasoldi e s'organizzano in piccole ronde per la medina. Alla moschea Mizran, numero civico 222, l'estate scorsa hanno fatto il lavoro in pochi minuti. Vai di martello: via l'antica sura in marmo nero che da duecento anni stava scolpita proprio sull'entrata e che i sufi tripolini — «quei sedicenti musulmani, quegli eretici debosciati!» — venivano a recitare. Pochi giorni dopo se la sono presa coi morti: i sepolcreti della Karamanli e di Gurgi, due moschee di stile andaluso maghrebino coi mosaici e le sculture, li hanno rivoltati nella notte. Basta con le tombe dell'epoca ottomana. A pezzi le lapidi sbiancate dai secoli. Sfrattati gli ossari, perché il Corano non tollera che s'idolatri un defunto: meglio metterci una bella aiuola, o anche niente. In settembre è toccato ai *mimbar*, i pulpiti in legno con gli scalini che servono alla predica del venerdì. Hanno divelto e portato chissà dove quello di Basha, una rarità ottocentesca di marmo e legno intarsiato, coi rosoni in rilievo. Hanno sfondato i pulpiti della moschea di Draghut: ai nuovi mufti non piacciono le scalinate introdotte dalla tradizione musulmana libica, troppo alte, e il Profeta made in Qatar esige che gli scalini siano tre e non più di tre. Si tolgano dunque quei *mimbar* blasfemi. E se ne mettano di più moderni e di più modesti e soprattutto di più bassi... Non avrai altro islam all'infuori del mio. A colpi di punteruolo e di graffito, senza escludere le mitragliate, la nuova Libia sta sfasciando quella antica. Qualche burocrate dell'Unesco, umorista più che tempista, aveva deciso di dedicare il 2014 a «Tripoli capitale della cultura araba». I nuovi padroni della città, i fratelli musulmani d'Alba libica che sono alleati alle milizie di Misurata, l'hanno accontentato e il 2014 lo renderanno memorabile per quel che è successo alla Fontana della Gazzella, la bronzea ragazza nuda del Vannetti che dal 1932 abbelliva il lungomare di Tripoli. Nuda, troppo nuda. In agosto l'hanno presa a colpi di Ak47, buciandole lo stomaco. Una notte d'inizio novembre l'hanno staccata dalla rotonda e fatta sparire. Imprigionata? Distrutta? Quando un'ong libica ha chiesto lumi al sindaco di Tripoli, Mehdi al Harati, «ci ha indicato un magazzino dove la Gazzella era stata portata "per essere restaurata": ci siamo andati di corsa, sembravamo personaggi d'un cartone di Tom&Jerry, ma non abbiamo trovato nulla». I pezzi del basamento sono ancora lì, buttati nelle aiuole spartitraffico. E lo stesso destino è toccato a un monumento dell'eroe nazionale Omar Mukhtar: «Demolizioni come queste richiedono organizzazione, tempo e soprattutto il consenso delle autorità — dice al "Libya Herald" uno studioso dell'arte che vuole rimanere anonimo —. Ma noi vogliamo che il mondo sappia quale disastro si sta prospettando: le milizie non stanno facendo nulla per fermare la distruzione del nostro

patrimonio. Anzi. Sfasciano le moschee sufi e ottomane. Vandalizzano l'arte preistorica, in quanto preislamica. Stanno cominciando a prendersela con le rovine puniche, greche, romane, a cancellare l'epoca coloniale... Questi di Alba libica danno spazio ai fondamentalisti di Ansar al Sharia o dell'Isis che vogliono demolire pezzo per pezzo la cultura. Credono che le statue siano un male. E che l'arte "non pura" allontani la gente da Dio. Anche se la Gazzella era un simbolo su tutte le cartoline della città. Anche se Mukhtar è un simbolo patriottico della nostra libertà». Alba tragica. «L'arte è un patrimonio di tutti e lo proteggeremo — promette il sindaco Harati, uomo della Fratellanza e del premier Omar al Hassi —, non saremo noi musulmani a danneggiare la rivoluzione che abbiamo fatto». Qualcosa resiste e certe libertà rivoluzionarie, impensabili sotto Gheddafi, si continuano a respirare: da Fergiani, la libreria tripolina più rinomata, s'espone senza problemi *Cirenaica pacificata* del generale Graziani. Un'altra fontana dell'epoca italiana, pure nel mirino, al momento resta nella piazza dei Martiri, la piazza Verde d'un tempo. Nel mezzo d'una guerra civile, però, la cultura è solo una rottura e se le milizie non hanno deciso di cancellarla, è perché non ci hanno ancora pensato. L'Onu ha abbandonato il campo, come quasi tutte le ambasciate e le organizzazioni internazionali, ma ha chiesto ai governi di Tripolitania e Cirenaica un elenco dei tesori minacciati dal 2012 a oggi: nessuna risposta. Il Museo nazionale, dopo tre tentativi di saccheggio, rimane sbarrato. I pezzi più pregiati dell'epoca adriana sono sigillati in un deposito. A Cirene, sull'antica necropoli greca si stanno costruendo case e strutture militari. A Misurata e a Sabratha, sono spariti i lucernari romani e qualche resto fenicio. Chiuse tutt'e tredici le missioni archeologiche italiane che lavoravano in Libia dai primi del Novecento. Ma è giù giù al confine con l'Algeria, nel Sahara più arido e irraggiungibile, infestato di checkpoint militari e jihadisti, che si sta consumando lo scempio peggiore: le pitture neolitiche di Tadrart Acacus — 250 chilometri quadrati d'animali e di uomini danzanti, colorati con l'ossido di ferro e il latte, l'urina e il sangue, petroglifi unici dell'arte che precedette non solo l'islam ma perfino l'uso del cammello —, questa meraviglia unica al mondo che s'è conservata dodicimila anni, in pochi mesi è stata danneggiata. Almeno dieci siti sono stati sfregiati, denuncia il giornalista locale Aziz al Hachit, l'unico che sta mappando il disastro: «È dal 2011, l'anno della cacciata di Gheddafi, che la gente gira indisturbata e incide il nome sulle pitture preistoriche. Da qualche tempo sono comparsi anche altri tipi di vandali. Più ideologici. Quelli che non tollerano qualsiasi forma d'arte preislamica e s'incaricano di cancellare i dipinti con solventi e detergenti chimici». (Dis)impara l'arte. Più di quindici anni fa ci capitò di visitare lo spettacolo di Leptis Magna: era ben tenuta, ordinata, molto più dei nostri scavi di Pompei. Adesso, la sabbia si sta riprendendo l'area dell'antico mercato, una colonna dell'anfiteatro è stata buttata giù non si sa da chi, un'iscrizione all'ingresso del proscenio è bucherellata di proiettili dov'è scritto "IMP CAESARE DIVI". L'anno scorso, è stato sorpreso un medico ucraino con tasselli di mosaico in tasca: denunciato, tutto finì lì. «Nessuno sa chi comandi davvero — spiega il professor Hussein Ildaly, 40 anni, da dieci a disseppellire le terme e il decumano —. Il risultato di quest'anarchia è che tutti fanno quel che vogliono». Sulla cinta originaria, hanno costruito negozi e un'officina da gommista. Accanto al cippo «scavi archeologici», sull'A2 da Tripoli a Misurata, i muratori stanno rusando le antiche mura per gettare le fondamenta d'una villetta a due piani. «La gente aspetta che piova e poi s'infiltra tra le rovine — racconta una guida —, perché nella terra bagnata è più facile trovare monete o frammenti da rivendere al nero». Dalla spiaggia, ogni notte salgono a gruppi per ubriacarsi di nascosto (bottiglie e lattine dappertutto) e accendere falò tra le metope. Nell'aiuola della caffetteria c'è da

quest'estate una piccola bomba inesplosa, che nessuno tocca e nemmeno segnala. Di fianco, le guide fumano noia e shisha ai tavolini. Appesi ai negozi di paccottiglia, scoloriscono al sole i cappelli da Indiana Jones per turisti che non arrivano mai. «Gli ultimi, li abbiamo visti quattro mesi fa». Ottanta dei centoventi custodi in servizio sono stati licenziati. Quelli rimasti, è da un anno che non ricevono i cento euro di stipendio. Dalla parte dell'arco di Traiano, guardie e bottegai si sono fatti un pollaio e una piccola stalla per le pecore. Uova e latte, ogni tanto arrostitiscono qualcosa. Giusto: mica si mangia, con la cultura.